

NOTE SULLA TRADIZIONE ANTICA DI BABRIO 117

Il testo dei *Mythiambi* di Babrio è giunto fino a noi attraverso due percorsi, solo in parte sovrapponibili. La tradizione medievale conserva molta parte dell'opera babriana, e consta di tre manoscritti principali (A = Athous Brit. Lib. Add. MS. 22087, metà X secolo; G = Novoeboracensis Bibl. Pierponti Morgan n. 397, fine X secolo; V = Vat. gr. 777, XIV secolo)¹ e di alcuni testimoni indiretti: di questi, il più importante per la costituzione del testo e per il confronto con gli altri testimoni è un *corpus* di 148 favole in prosa, quasi tutte parafrasi dei componimenti in coliami di Babrio, la cosiddetta *Parafrasi Bodleiana* (nome derivato dal ms. principale della raccolta, Ba = Oxon. Bodl. Auct. F.4.7, XV secolo). La tradizione antica, invece, basata su tre papiri e su tavolette cerate, *tabulae ceratae Assendelftianae* di Palmira (Π₂ = Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPG 109)², presenta una porzione decisamente minore di testi, spesso senza mostrare notevoli differenze rispetto ai mss. medievali. Le due tradizioni però non sono perfettamente corrispondenti tra loro: quella medievale, considerando le testimonianze dirette di A G V, conserva 139 componimenti (dei 144 totali pervenuti) di cui soltanto 3 sono comuni a tutta la *recensio*, mentre le *tabulae* sono testimone di alcune favole coliambe note ed alcune non altrimenti attestate dai manoscritti, se non da un testimone indiretto (cioè Ba). Benché le edizioni babriane abbiano avuto una tendenza a preferire la fase medievale della trasmissione, in particolar modo il principale dei tre manoscritti (cioè A),

¹ Uso qui i *sigla* dell'edizione teubneriana di Luzzatto-La Penna (1986), per i manoscritti e per le *tabulae*, utilizzati da allora anche nella monografia di Vaio (2001) e nella recentissima edizione con traduzione di Holzberg (2019).

² Le tavolette cerate, conservate nella Biblioteca Universitaria di Leida, sono state acquistate sul mercato antiquario a Palmira nel 1881 da H. van Assendelft de Coningh, e donate, dopo la sua morte, dal di lui fratello A. D. van Assendelft alla Biblioteca. La donazione, avvenuta tra il 1891 ed il 1892, ha poi portato alla pubblicazione dell'*editio princeps* da parte di Hesselting (1892-1893, 293-294). Il "taccuino" di tavolette, databile alla metà del III d.C. su base paleografica ma principalmente sulla base del *terminus ante quem* della distruzione di Palmira operata da Aureliano nel 272 o 273 d.C. (vd. Hesselting 1892-1893, 299-300), era il taccuino di uno scolaro, verosimilmente agli inizi della formazione. Questo testimone conserva, insieme ad un verso di Esiodo (*Op.* 347), 14 componimenti babriani (vd. Hesselting 1892-1893, 294-295), alcuni in coliami (più o meno corretti), alcuni parafrasati (diversi dalle parafrasi della raccolta *Bodleiana* e più rassomiglianti agli *Hermeneumata Pseudodositheana*), alcuni misti: di questi 14 componimenti, 5 non sono noti da altri testimoni di tradizione diretta. Per il nuovo studio delle tavolette ho dapprima fatto uso delle fotocopie disponibili sul sito della Biblioteca Universitaria di Leida, messe a disposizione dopo un restauro effettuato dalla dott. K. Scheper nel 2016; nel marzo 2018 ho avuto modo di studiare autopicamente le tavolette a Leida. Ringrazio il dott. A. T. Bouwman, il direttore della Biblioteca, per avermi concesso di studiare il reperto, ed il dott. E. J. Munnik per avermi assistito nello studio.

non è tuttavia da sottovalutare l'importanza dei testimoni antichi per l'eventualità di trasmettere lezioni migliori o almeno equivalenti a quelle preservate dai manoscritti medievali³.

Il testimone antico di cui intendo occuparmi in questa sede, a partire dalla discussione di un passo preciso, è il "taccuino" di tavolette: il reperto, dalla data della sua scoperta e subito dopo la sua edizione tra 1891 e 1892, è stato utilizzato nelle successive edizioni di tutto il *corpus* babriano, senza però mai riconsiderare analiticamente le sue peculiarità storiche e testuali. Oltre alle particolarità ortografiche e lessicali di questo testimone, dovute alla sua natura scolastica, si può osservare come le tavolette conservino lezioni che sono almeno equivalenti rispetto a quelle medievali, e talvolta anche preferibili⁴. L'attenzione per le *tabulae* di Palmira e per le sue lezioni si inserisce in un più generale discorso sulla cauta rivalutazione della tradizione antica; uno dei componimenti babriani (fab. 117), trasversale e comune ai due percorsi di tradizione, e soprattutto non analizzato negli studi più recenti⁵, costituisce per questo un buon punto di (ri)partenza.

Il *mythiambus* 117 di Babrio è appunto adatto al caso, poiché è conservato in due dei tre mss. principali della tradizione diretta medievale (AV), e nelle *tabulae ceratae* (Π₂). Inoltre, così come per altri componimenti babriani, per questa favola è disponibile una versione in prosa attestata nella *Parafraresi Bodleiana* (Ba 95). Faccio seguire il testo della fab. 117, come costituito da La Penna, con un apparato sintetico⁶ e la relativa parafrasi nell'edizione di Knöll⁷.

Νεώς ποτ' αὐτοῖς ἀνδράσιν βυθισθείσης
ἰδὼν τις ἀδίκως ἔλεγε τοὺς θεοὺς κρίνειν·

³ Riprendo qui le osservazioni di Ferrari 1988 nella sua recensione all'edizione di Luzzatto-La Penna, e più in generale le considerazioni di Vaio 2001, XLI.

⁴ Delle 14 favole totali riportate dalle *tabulae*, solo sette possono essere confrontate con la tradizione diretta medievale. Per quattro di queste (fab. 91, 97, 121 e 123), il testimone antico conserva sia lezioni che confermano quelle (corrette) medievali, sia lezioni diverse. Mentre per le altre due (se si esclude la 117 in discussione), le tavolette non solo confermano la tradizione medievale o propongono lezioni equivalenti, ma conservano almeno in un caso una lezione ritenuta superiore a quelle dei testimoni medievali: 78.1 ἔλεγε Π₂ εἶπεν A. In generale, la *fācies* testuale delle tavolette non è dunque da tralasciare. Sulle lezioni adiafore, comprese quelle delle *tabulae*, vd. Luzzatto in Luzzatto-La Penna 1986, LIX-LXII.

⁵ In Vaio 2001, *Notes* su alcuni dei componimenti di Babrio, la fab. 117 non è proprio analizzata. Nell'edizione di Holzberg 2019, il testo della favola è quello di Luzzatto-La Penna 1986, senza variazioni, e non presenta un commento approfondito al proposito (vd. Holzberg 2019, 215).

⁶ Dedotto comunque dall'edizione di Luzzatto-La Penna 1986; nell'edizione a quattro mani, si è occupato di questa favola La Penna.

⁷ Knöll 1877, 44.

senso e per l'accordo con la *Parafrasi Bodleiana*: come è colata a picco la nave con tutta la compagnia di marinai (v. 1 αὐτοῖς ἀνδράσιν), così l'uomo schiaccia tutto il nugolo di formiche e non la maggior parte⁸. Successivamente al ritrovamento delle tavolette palmirene, Hesselting ha preferito ἄλλους ad entrambe le altre lezioni⁹. Infine, nel testo stabilito da La Penna è preferita la lezione di A, così come hanno fatto altri editori prima di lui, senza però ulteriori spiegazioni in apparato¹⁰. L'equipollenza metrica (due quantità lunghe nell'ultimo metro con accento prosodico coincidente con quello metrico, secondo la clausola babriana¹¹) di due lezioni (πλείους e ἄλλους) e la loro affinità di senso potrebbero ricondurre ad una variabilità del testo, indipendente dallo scrivente¹², già in epoca antica: infatti, se non πάντας, che sembra essere una semplificazione del concetto espresso nonché non perfettamente adatto alla clausola babriana¹³, e forse anche di genesi autonoma in V e Ba (che sono comunque stemmaticamente affini), πλείους e ἄλλους sono lezioni quasi adiafore per senso, sebbene τοὺς ἄλλους si avvicini di più all'idea sbilanciata di τοὺς πάντας.

⁸ Knöll 1878, 676-677: "Dagegen scheint mir das folgende τοὺς πάντας V dem Sinne viel entsprechender als τοὺς πλείους A; denn wie das Schiff mit der ganzen Mannschaft (αὐτοῖς ἀνδράσιν) umkommt, so zertritt auch der mit der Götterfügung Unzufriedene den ganzen Schwarm Ameisen, nicht die Mehrzahl; auch metrisch ist kein Anstoss zu nehmen an τοὺς πάντας, das bekanntlich auch durch Bodleianus bestätigt wird."

⁹ Hesselting 1892-183, 308: "I prefer τοὺς ἄλλους to both readings", senza però precisare il motivo della sua scelta.

¹⁰ Luzzatto-La Penna 1986, 116 ed apparato *ad loc.* Con ogni probabilità, la preferenza accordata alla lezione di A è dovuta all'autorità di questo testimone, nonché al senso del racconto, poiché, così come per i naufraghi "molti" o "i più" (v. 4 πολλοὺς) sono morti per colpa di "un solo empio imbarcatosi sulla nave" (v. 3 ἐνὸς γὰρ ἀσεβοῦς ἐμβεβηκότος πλοῖω), le formiche schiacciate sono "la maggior parte" (πλείους di A, appunto), più precisamente rispetto a πάντας oppure ἄλλους.

¹¹ A proposito del coliambo di Babrio e delle sue particolarità, vd. i *Prolegomena* dell'edizione, dove sono esposte tutte le caratteristiche metriche e prosodiche (Luzzatto in Luzzatto-La Penna 1986, XCVIII-CVI): la "clausola" babriana consiste nell'ultimo metro del trimetro inteso come un epitrito primo con accento metrico e prosodico coincidenti sulla penultima sillaba e con quantità quasi sempre lunga dell'ultima sillaba; cfr. Luzzatto 1985 e colui che per primo scoprì la "regola" babriana, Ahrens 1845, 31: "Primum raro in extremo versus admittit syllabas non natura longas. [...] Altera vero, quae rarissime violatur, haec est, ut penultima versus syllaba accentum habeat."

¹² In alcuni punti delle tavolette cerate, lo scrivente-studente o il dettante-maestro o il compilatore di una probabile antologia ad uso didattico di cui si sarebbe servito il maestro è intervenuto consapevolmente sul testo delle favole, facilitando o parafrasando scientemente (se non guastando) il testo originario.

¹³ La clausola babriana prevede che l'ultima sillaba del coliambo sia lunga, mentre in πάντας è breve. Pur essendo possibile, un trocheo finale (cfr. Luzzatto in Luzzatto-La Penna 1986, XCIX) è tuttavia raro.

Un caso particolare è l'omissione del v. 7 (σπεύδοντες ἄγλας πυρίνας ἀποτρῶγειν) in Π₂ e in Ba, accordo non significativo ma verosimilmente poligenetico, che denota comunque la possibilità di aver tralasciato, almeno nel testimone antico, il verso "accessorio" al racconto. L'assenza del verso in questione nel testimone indiretto Ba, se si considerano altri (non sorprendenti) cortocircuiti nel testo della raccolta *Bodleiana*, come la superflua ripetizione del successivo v. 8, potrebbe lasciar immaginare un problema nel testo di partenza utilizzato dal parafraste poi confluito nella *Parafrasi Bodleiana*: il testo in prosa non solo ripete per due volte il concetto espresso dal v. 8, quando liberamente (συνέβη ὑφ' ἐνὸς δηχθῆναι τοῦτον) quando quasi letteralmente (ὁ δὲ ὑφ' ἐνὸς δηχθεὶς συνεπάτησε τοὺς πάντας), ma poco prima aggiunge una determinazione spaziale del tutto assente nel testo di partenza (ἐν τῷ τόπῳ, ἐν ᾧ ἔτυχε ἰστάμενος), lì dove dovrebbe semplicemente essere assente il v. 7. Perciò, più precisamente, l'omissione del verso nel testimone antico può esser dovuta alla scelta (del maestro che verosimilmente dettava o dell'antologia da cui veniva presa la favola) di non riportare un verso con termini forse di difficile comprensione o dettagli che non fossero di primaria importanza nella catena diegetica; nella *Parafrasi*, invece, poiché la mancanza del concetto espresso dal v. 7 si accompagna ad un pleonasma (peraltro quasi letterale), l'inciampo del testo può essere piuttosto la spia di una corruzione (involontaria, e non selettiva come poteva essere nel testimone antico plausibilmente abbreviato) più ampia di quel che appare¹⁴.

Una lezione del v. 9 merita particolare attenzione¹⁵:

Ἐρμῆς δ' ἐπιστὰς τῷ τε ῥαβδίῳ παίων

9 δ' V (Ba) Π₂, edd. τ' A malit Luzzatto | παίων AV (Ba) edd. νόξας Π₂ Hesselting (coll. Od. 14.484, sed cf. adn. ad 20.7 ubi νόττειν in paraphr. occurrit)

In apparato, La Penna rimanda alla fab. 20 curata da Luzzatto nella medesima edizione. La lezione παίων dei manoscritti A V, ripetuta nella parafrasi in Ba, era l'unica trådita almeno fino al ritrovamento delle tavolette; da allora, continua ad essere preferita dagli editori alla differente lezione del testimone antico. In luogo di παίων, sulla tavoletta IV^v delle *tabulae* palmirene si legge infatti, senza troppe difficoltà¹⁶, νόξας, lezione metricamente equiva-

¹⁴ A proposito della genesi e della trasmissione della *Parafrasi Bodleiana*, cfr. Knöll 1877, V-XII, sebbene la *Parafrasi* meriti ulteriore studio nei suoi aspetti storici della tradizione, non precisamente analizzati nell'edizione del 1877.

¹⁵ Riporto testo ed apparato dell'edizione di Luzzatto-La Penna 1986 *ad loc.*

¹⁶ Come è riportato nell'apparato dell'edizione di Crusius (1897, 106), di Luzzatto e La Penna e nella trascrizione di Hesselting (1892-1893, 307), l'unica lettera non visibile interamente ma della cui scrittura si intravedono tracce è *ypsilon*; in seguito allo studio autoptico, si può tuttavia affermare che le tracce (il sottopunto di Hesselting, ripreso da Crusius e La Penna)

lente. Nell'*editio princeps* delle tavolette, Hesseling difese la bontà di *νύξας* sulla base dell'appropriatezza del senso: Hermes non colpisce, con l'intenzione di far del male, l'uomo (a differenza del *παίων* di A V e Ba, aggiunge-rei), ma semplicemente gli dà un colpetto col bastone per richiamare la sua attenzione e fare la sua battuta ironica¹⁷. Hesseling fornisce altresì un parallelo omerico, a sostegno di *νύξας*, *Od.* 14.484-485 *καὶ τότε ἔγων Ὀδυσῆα προσηύδων ἐγγυς ἐόντα / ἀγκῶνι νύξας*, dove Odisseo sotto le spoglie di mendicante racconta, alla presenza di Eumeo, come abbia assistito Odisseo nell'assalto di Ilio, e come nella notte fredda abbia ottenuto, con uno stragemma del Laerziade, un mantello per riposare al caldo: il gesto del mendicante, volto ad attirare l'attenzione di Odisseo, è quello di una lieve gomitata per attirare l'attenzione. La scelta di Hesseling venne poi condivisa da Polak, che la definì "optima lectio"¹⁸, e da Weil¹⁹: entrambi non giustificano tuttavia il motivo della preferenza. Crusius, invece, nella sua edizione²⁰ ritornò alla lezione di A V e Ba *παίων*, non lasciandosi persuadere dalle posizioni di Hesseling, Polak Weil *et alii*: d'altronde – rilevava lo studioso – per la favola babriana 20.7 il parafraste ha sostituito *κέντριξε* proprio con *νύττε*²¹. Crusius con ciò intendeva probabilmente indicare come il verbo *νύττειν* fosse piuttosto percepito come *facilior* rispetto a *κέντριζειν*, e dunque in generale più comprensibile anche di *παίων*. Da ultimo, La Penna riprese la posizione di Crusius, accolse *παίων* a testo e nell'apparato rimandò alla fab. 20.7, la cui parafrasi, come già detto, utilizza *νύττε* come spiegazione (e quindi *facilior*) di *κέντριξε*, e l'edizione di Holzberg ha ripreso, in questo caso senza differenze, il testo di La Penna.

L'osservazione di Crusius e di La Penna riguardo al verbo *νύττειν* utilizzato in una parafrasi alla fab. 20 come una *facilior* di *κέντριζειν* (e perciò *facilior a priori*?) è però attenuata da alcune osservazioni: dapprima, *νύττε* come *facilior* di *κέντριξε* in parafrasi non squalifica *in toto* la possibilità di utilizzare altrimenti il verbo in un'altra favola; inoltre, la parafrasi alla fab. 20

sono facilmente riconducibili ad un *ypsilon*, e quindi si può ritenere quasi certa la lettura, a prescindere dal senso.

¹⁷ Hesseling 1892-1893, 308: "νύξας is much more appropriate: Hermes did not beat the man, but he gave him a slight push with his staff in order to attract his attention, and then put his ironical question."

¹⁸ Polak 1894, 346: "Debemus puero optimam lectionem vs. 8 (9): τῷ τε ῥαβδίῳ νύξας, quae sine dubio poetae manum servat, pro qua in ceteris παίων est [...]."

¹⁹ Weil 1894, 150: "Au vers 9, τῷ τε ῥαβδίῳ νύξας vaut mieux, M. Hesseling le fait observer avec raison, que τῷ τε ῥαβδίῳ παίων."

²⁰ Crusius 1897, 106-107. Nell'apparato al v. 9 rimanda ai *Prolegomena* (XI n. 2).

²¹ Crusius 1897, XI n. 2: "[...] νύξας etiam nunc se probare scripsit Hesseling, idemque sentire Weilium Polakium alios. Mihi non persuaserunt: νύττω verbum Babrius nunquam adhibuit, contra νύττε pro κέντριξε substituit paraphrasta fab. 20, 7 [...]."

non appartiene al *corpus* della raccolta *Bodleiana*, la quale tende a “semplificare” l’originale dizione babriana (dunque presentando spesso lezioni definibili come *faciliores*), ma è una parafrasi attestata solo in Fozio e Suida²² (o da una fonte a loro comune²³), i quali possono aver avuto altri criteri parafrastici o aver utilizzato un termine non necessariamente più facile o esplicativo. D’altra parte va notato che almeno un’altra fonte lessicografica suggerisce che proprio παῖω può essere considerato come spiegazione rispetto a νύσσω: Esichio (v 743 Latte) νύσσει· παίει· ῥήσσει.

Nel nostro passo νύξας potrebbe significare “dare un colpetto secco” (azione indicata anche dall’aoristo) più che “colpire per far del male”, cosa che invece παίων vuol significare; e sebbene i due verbi non si discostino troppo fra loro per senso, più precisamente παίειν significa “colpire” ma in maniera violenta, spesso costruito con un dativo strumentale²⁴, mentre νύσσειν/νύττειν, nella maggior parte dei casi, è “pungere” o “sollecitare” e “stuzzicare”. Il verbo παίειν ricorre in altre tre favole (in una delle quali il termine è integrato) di Babrio ed un frammento, oltre alla qui discussa 117, col significato violento di “colpire”²⁵, mentre il verbo νύττειν non ricorre altrove in Babrio: non è tuttavia da escludere che Babrio abbia voluto rappresentare nella fab. 117 un’azione diversa dal colpo più o meno forte (παίειν) delle altre favole. Nelle due favole babriane in cui l’attestazione di παίειν è certa, cioè fabb. 98 e 125, il significato del verbo è manifestamente violento:

²² Cfr. Luzzatto in Luzzatto-La Penna 1986, XLVII. In Suida (τ 528 Adler) il testo della “parafrasi”, tranne che per piccole variazioni, è come quello di Fozio (τ 265 Theodoridis): τὴν χειρὰ προσφέροντα τὸν θεὸν καλεῖν: βοηλάτης ἐκ κόμης ἄμαξαν ἄγων καὶ ταύτης ἐμπεσοῦσης εἰς κοιλώδη φάραγγα, δέον βοηθεῖν, ἀργὸς ἴστατο τῷ Ἡρακλεῖ προσευχόμενος· ἐκείνους γὰρ ἐκ πάντων τῶν θεῶν ἀσπαζόμενος ἐτίμα· ὁ δὲ θεὸς ἐπιστάς εἶπεν· “τῶν τροχῶν ἅπτου καὶ τοὺς βόας νύττει· καὶ τότε τὸν θεὸν εὐχου, ὅταν καὶ τὸς τι ποιῆς· μὴ μέντοι γε μάτην εὐχου”· ἐκ τούτου εἰς παροιμίαν εἰσήχθη.

²³ Così è detto da Luzzatto, a proposito della parafrasi nei due testimoni bizantini, in Luzzatto-La Penna 1986, XLVII: “[...] non ex Photii quidem Lexico haustam sed e communi Suidae cum Photio fonte qui Συναγωγή vocari solet.” Per la precisione, nell’edizione della *Synagoge* di Cunningham (2003), la redazione originaria, o meglio la sua *Versio Antiqua* (*siglum* Σ nell’edizione), non presenta la glossa che sarà poi comune a Fozio e Suida. La parafrasi babriana riportata dai due lessici bizantini, dunque, deve essere entrata nel *corpus* della *Synagoge* in un momento successivo alla prima redazione e precedente (e comune) ai due lessici che la attestano, come il discendente Σ’’ (cfr. lo *stemma* in Cunningham 2003, 14), in un periodo tra VIII e IX secolo.

²⁴ Le attestazioni del verbo, con o senza dativo strumentale, nel senso di “colpire” e “percuotere” sono molto numerose e presenti in autori di vario genere: ad es., Sofocle, *Ai.* 242 παίει λυγρᾷ μάστιγι διπλῆ.

²⁵ Fab. 98.16; fab. 125.3; fab. 139.5 (dove però il verbo è integrato) καὶ τις πρὸς αὐτὸν εἶπε τῷ ξ(ύλω παίων); ed il fr. 1.3 (cfr. i frammenti curati da Luzzatto in Luzzatto-La Penna 1986, 140-141).

nella fab. 98, un leone innamorato di una giovane fanciulla (umana!), dopo che ha rinunciato alle sue zanne ed ai suoi artigli per amore di lei (con l'inganno operato dal padre di lei), viene poi brutalmente picchiato con bastoni di legno ed altro (v. 16 ῥοπάλω τις ἢ λίθω τις ἐκ χερὸς παίων); nella fab. 125, un asino che rompe una tegola sul tetto viene recuperato da un uomo che lo picchia con un bastone di legno (v. 3 ἐπιδραμῶν κατῆγε τῷ ξύλω παίων). In entrambi i casi non solo il significato del verbo παίειν è quello di un "percuotere" per far del male, ed è costruito col dativo strumentale delle armi *ad hoc*, ma le violente scenette non preludono ad un dialogo tra i due personaggi in questione o al discorso diretto di uno dei due, i quali sono rispettivamente umano che picchia ed animale che viene picchiato.

Ritornando alla fab. 117, νύξας verrebbe sì costruito anche qui con il dativo strumentale (ῥαβδίω) come in Babrio succede con παίειν²⁶, ma il gesto di Hermes qui introduce immediatamente un discorso diretto (vv. 10-11), a differenza delle altre due favole, e i due protagonisti della scenetta sono un dio (molto "umano" e a contatto con gli umani, peraltro) ed un uomo, e non un umano contro un animale. Quindi il "colpire per far del male" (cioè παίειν) non è necessariamente il significato che la scenetta babriana della fab. 117 vuole esprimere: più adatto al senso del racconto, nonché più ricercato, può essere il significato di "sollecitare" e "punzecchiare" di νύσσειν/νύττειν, a maggior ragione se il ῥαβδίον utilizzato da Hermes non è un bastone 'tout court', un'arma per picchiare come nelle altre favole babriane, ma è il suo κηρύκειον²⁷, il caduceo, una "bacchetta" più che bastone (ῥαβδίον è infatti diminutivo), strumento che il dio non è solito utilizzare per ferire o picchiare un suo interlocutore, ma che più verosimilmente poteva utilizzare, guardando alle varie caratteristiche del dio nell'immaginario letterario, come un pungolo, reale e metaforico, nelle sue epifanie. E, per intendere dunque νύσσειν/νύττειν come "punzecchiare", si può allora citare a sostegno anche l'utilizzo di νύττε come sinonimo in luogo di κέντριζε nella pa-

²⁶ Sebbene le due *iuncturae* siano talvolta attestate in altri autori (più frequentemente ῥάβδω/ῥαβδίω παίειν rispetto a ῥάβδω/ῥαβδίω νύσσειν/νύττειν) nel senso di "colpire con qualcosa", generalmente intendendo un bastone di media grandezza, rimangono comunque due immagini piuttosto rare e non somiglianti al contesto della favola babriana. La prima *iunctura*, ῥάβδω/ῥαβδίω παίειν, ad es. in Diogene Laerzio, I 100.9 (= Epistolographi Graeci, *Thrasylbuli epistula*, Hercher 787) τοὺς ὑπερφυέας τῶν ἀσταχύων ῥάβδω παίων ἀπεθέριζον, in Giovanni Damasceno, *De imaginibus* 1.67 = 2.70 (III p. 167 Kotter) e uguale in *Or. in sabb. sanct.* 25 r. 28 (V p.134 Kotter) «Τίς ὁ ῥάβδω παίων τὴν θάλασσαν;» *et cetera*. Mentre ῥάβδω/ῥαβδίω νύσσειν/νύττειν è ancora più rara (ad es. Epifanio, *Adversus haereses* II 198.26 εἰ δὲ τις διερχόμενος ῥάβδω ἢ ξύλω νύξας τὸ κηρίον ὡς ἔφην καταβάλοι).

²⁷ Un epiteto frequente di Hermes è χρυσόρραπις o più raramente χρυσόραβδος, ma non mancano i casi di Hermes con un ῥαβδίον o una ῥάβδος, a partire, per ῥάβδος, almeno dai poemi omerici.

rafrasi di Fozio e Suida alla fab. 20, dove il protagonista della favola babriana, su invito di Eracle apparso, deve appunto sferzare/pungolare (κέντρον è d'altronde il pungolo o il pungiglione degli insetti) i suoi buoi impantanati con tutto il carro, non di certo picchiarli.

Concludendo a proposito del v. 9, nel rivalutare con cautela la tradizione antica e le sue caratteristiche, benché non possa dimostrarsi che *νύξας* sia quanto scrisse Babrio, il testimone che lo trasmette non può essere scartato *sic et simpliciter* in forza della sua natura didattica, ma va considerato con attenzione: in questo senso, oltre all'eventualità di ricordare anche il parallelo omerico a sostegno (come ha fatto Hesselring), il significato più preciso del verbo *νύττειν* e la scena che il coliambografo voleva probabilmente presentare potrebbero confermare la bontà della lezione delle *tabulae ceratae* - o quantomeno avvalorare l'ipotesi di intendere *νύξας* come una variante antica²⁸.

Scuola Normale Superiore, Pisa

FEDERICA SCOGNAMIGLIO

²⁸ Ringrazio vivamente, per la lettura e gli attenti consigli, i proff. Giovan Battista D'Alessio, Claudio De Stefani ed Enrico Magnelli. Naturalmente, imperfezioni e responsabilità sono mie soltanto.

Riferimenti bibliografici

- H. L. Ahrens, *De crasi et aphaeresi cum corollario emendationum Babrianarum*, Stolbergae 1845.
- O. Crusius, *Babrii Fabulae Aesopeae*, Lipsiae 1897.
- I. C. Cunningham, *Synagoge. Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, Berlin-New York 2003.
- F. Ferrari, *Recensione a Luzzatto-La Penna 1986*, "RFIC" 116, 1988, 90-96.
- D. C. Hesselning, *On Waxen Tablets with Fables of Babrius (Tabulae Ceratae Assendelftiana)*, "JHS" 13, 1892-1893, 293-314.
- N. Holzberg, *Babrius. Fabeln*, Berlin-Boston 2019.
- J. Irigoin, *Recherche et histoire des textes grecs au XIX^e siècle: autour des Fables de Babrios*, in *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, 363-372.
- P. Knöll, *Fabularum Babrianarum Paraphrasis Bodleiana*, Vindobonae 1877.
- P. Knöll, *Neue Fabeln des Babrius*, "Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften" 91, 1878, 659-690.
- M. J. Luzzatto, *La cultura letteraria di Babrio*, "ASNP" III 5, 1975, 17-97.
- M. J. Luzzatto, *Fra poesia e retorica: la clausola del "Coliambo" di Babrio*, "QUCC" 19, 1985, 97-127.
- M. J. Luzzatto - A. La Penna, *Babrii Mythiambi Aesopei*, Lipsiae 1986.
- B. E. Perry, *Aesopica I*, Urbana 1952.
- B. E. Perry, *Babrius and Phaedrus*, London-Cambridge 1965.
- H. J. Polak, *Babrianum*, "Mnemosyne" 22, 1894, 345-356.
- J. Vaio, *The Mythiambi of Babrius. Notes on the constitution of the text*, Hildesheim 2001.
- H. Weil, *Plusieurs fables de Babrios sur tablettes de cire*, "JS", 1894, 142-152.

ABSTRACT:

The article examines the *Mythiambus* 117 of Babrius, attested both by medieval manuscripts and by the ancient *tabulae ceratae Assendelftiana* of Palmyra. This study tries to reevaluate the ancient tradition: at line 9 of the *Mythiambus* the word $\nu\acute{\omicron}\xi\alpha\varsigma$ can thus be regarded as an ancient variant.

KEYWORDS:

Babrius, *Mythiambi*, Greek fables, textual criticism, ancient witness, ancient variant.